

## CRONACA ELETTORALE

Egredo Signor-Direttore

Il sottoscritto, avendo letto un articolo sul *Risveglio* nel quale si afferma che i salariati in grande maggioranza appoggerebbero l'Avv. Murialdi, ad onor del vero rende di pubblica ragione, che, nella assemblea generale dei soci, presenti quaranta confederati, si approvava ad unanimità, meno uno astenuto, la candidatura dell'On. Maggiorino Ferraris. Siamo d'altronde a disposizione di chiunque volesse rinnovare l'esperimento dell'assemblea, non per quelli che già proclamarono, ma per tutti quelli che per motivi di servizio non poterono trovarsi alla adunanza del 12 u. s. Si vedrebbe allora quale maggioranza ha il candidato del *Risveglio*. Tanto per la verità.

Il presidente Sez. Salariati  
Zandrinò

IL  
Fauno ferito

— (NOVELLA) —

Alla gentile signora Gisella

Nell'ora del tramonto, il conte Mario di Sant'Eufemia era sceso alla piccola stazione ferroviaria silenziosa e deserta. Il mite sole di novembre diffondeva gli ultimi raggi sull'aureo fiore dei gelsi ingialliti emergenti sui recenti solchi dei campi arati, sui filari vermigli delle vigne omai silenziose.

Una malinconica dolcezza si stendeva sul paesaggio, sulle cascate dal cui tetto salivano qua e là pennacchi azzurrognoli sperdenti nell'aria tranquilla della sera imminente.

Il giovane gentiluomo prese una viottola lungo un filare di pioppi che fiancheggiavano un torrente, evidentemente per sottrarsi allo sguardo dei curiosi, un viottolo che lo allontanava dallo stradale che conduceva al borgo di Sant'Eufemia situato sull'alto del colle. Il fruscio delle foglie cadute sul sentiero lo faceva sostare a tratti, quasi ch'è un pensiero grave lo turbasse. Le fronde di acacie ingiallite, i pioppi quasi sfrondati che nell'ora crepuscolare inalzavano verso il cielo le forme scheletriche, il silenzio del luogo accrescevano sul volto del giovane l'ombra di una tristezza profonda.

Il conte di Sant'Eufemia era tornato al borgo natio per dar l'ultimo vale alla tomba de' suoi avi, per rivedere un'ultima volta il castello e il parco da lui venduto due anni prima al banchiere De Marchi, il castello dove aveva trascorso la sua adolescenza spensierata. Dopo questo, egli avrebbe veleggiato per la lontana America in cerca di fortuna.

Completamente rovinato dal gioco e dalla vita errabonda, sentendo di non poter adattarsi a condurre un'esistenza mediocre fra volgari occupazioni nella patria dove il suo fasto signorile aveva destato ammirazione e invidia, aveva tutto preparato per un'immediata partenza. Per questo era tornato a Sant'Eufemia, dopo due anni di una pazza scorribanda attraverso ritrovi eleganti italiani e stranieri, quasi preso da una furia smansiosa di buttare sui tavoli da

gioco l'ultimo denaro che gli era rimasto della fortuna dispersa, per dimenticare l'ultima sua passione sentimentale.

Mormorava: — Avrò il coraggio di rivedere il castello? — Sarà ancora abitato dai signori De-Marchi? — Rammentò che il banchiere vi soggiornava durante l'autunno, e un pensiero molesto venne a ingombrargli la mente. — Elvira? Sempre bionda, sempre sentimentale, sempre appassionata?

E ricordò l'ultimo convegno, quando si era trovato con lei ad ora tarda nel parco, mentre la luna li spiava tra gli alberi secolari, mentre improvvisamente era sopraggiunto il banchiere....

Rivide la sottile figura di lei dileguare atterrita fra gli alberi in una corsa rapidissima verso il castello, l'aspetto torvo del banchiere, il concitato colloquio, la data parola di gentiluomo, la formale promessa secondo cui egli non avrebbe mai più posto piede nel castello per tentar di rivedere Elvira. Concluse fra sé: — No, non la rivedrò più: a quale scopo? Ella del resto mi avrà dimenticato: meglio così. Spezzerò tutti i legami che mi tengono avvinto a questa terra: fra due giorni fra me e lei sarà un buon tratto di oceano.

Ritornò sui suoi passi mentre la sera era scesa e qua e là nelle cascate del piano e del colle brillavano lumi. Risalito lungo lo stradale, sostò ad una rustica locanda per far giungere un'ora più avanzata.

Quando la luna sorse a diffondere l'aurora del suo dolce chiarore sulla campagna addormentata, egli prese lo stradale del borgo, andò a bussare alla casetta del custode del cimitero e vi si fece accompagnare.

Colà sostò accanto ai due cipressi, che gettavano ombra sulla cappelletta marmorea ove dormivano i suoi genitori. Tutto il suo passato di vicende avventurose, il presente pieno di rimpianti, l'avvenire oscuro si riassunsero in quegli istanti. I due cipressi lievemente mossi dalla brezza serale gli accennavano, quasi lo invitassero all'eterno riposo in quel recinto popolato di vecchie croci, di pietre annerite dal tempo, di lapidi marmoree. Là dormivano il gran sono le generazioni che avevano circondato di affettuosa devozione i suoi avi, e l'ombra proiettata dai due cipressi erti e pensosi sotto l'occhio lunare, continuava ancora la tradizione della tutela feudale e amichevole sulle tombe di vassalli e di amici.

Nella corsa pazza attraverso gioie e dolori fuggevoli, aveva dimenticato tuttociò; e ora si sentiva smarrito in quel silenzio notturno, oppresso da quelle memorie, quasi desideroso di naufragare in quello smarrimento, sul pauroso limite dell'avventura.

In quel punto passò sulle vette dei cipressi un uccello notturno gettando uno strido che parve un miagolio. Il giovane rabbrivì. Dopo un tacito addio a sua madre, uscì dal camposanto. Che ora era? Forse le dieci, forse le undici.

Percorse il breve tratto di strada che correva fra il camposanto e il borgo, congedò il custode, e salì verso la parte più elevata del borgo ove sorgeva il castello avito, vecchia

mole turrita, tutta cinta all'intorno da un parco di olmi centenari.

Avvicinatosi all'alto muro di cinta, antico bastione rivestito di edera, sostò. Se ne sarebbe andato oltre i mari senza rivedere un istante il parco ove aveva folleggiato fanciullo, senza rivedere il Fauno marmoreo che aveva protetto i suoi giochi infantili, che aveva spiato l'ultimo colloquio con Elvira — le vecchie mura ove era nato? E volle salutare il vecchio Fauno erto sul piedistallo, sempre velato da trame di ragnatele, sorridente genio del luogo che aveva visto passare a' suoi piedi amori e odi di secoli.

Trovato un punto di facile accesso, una breccia nascosta dalle edere, dato un rapido sguardo per la strada deserta, penetrò fra le ombre del parco. Nel crepuscolo lunare, i tronchi degli olmi assumevano paurose forme di giganti che vigilassero la vecchia dimora signorile, giganti onusti di paurose storie feudali. E man mano che procedeva cautamente, parsa che quei vegetali centenari salutassero l'amico di altri tempi tornato infine dopo sì lunga assenza. Improvvisamente si trovò nel viale in fondo a cui biancheggiava nell'incerto chiarore il Fauno marmoreo cinto dalla ramaglia di una vite vergine vermiglia come un ornamento di porpora. Prestando orecchio intento, gli parve di udire un suono. — Era una melodia indistinta già udita altre volte? Il castello era dunque abitato? Forse Elvira era al pianoforte.... Accostandosi sempre più, gli apparvero i rettangoli luminosi di due o tre finestre. — Sì, Elvira era al pianoforte. La grave snadante melodia di un ncturno di Chopin giungeva sino a lui facendolo rivivere in un passato di dolci incantesimi, destandogli nuove confuse speranze nel cuore attanagliato dalla sventura. Avrebbe dovuto fuggire, ricordando la promessa fatta al banchiere: ma una forza irresistibile lo tratteneva, lo spinse verso l'atrio del castello. — Avrebbe rivisto Elvira per l'ultima volta, le avrebbe dato l'ultimo addio e poi si sarebbe precipitato verso l'ignoto, forse verso la morte. Avendo notato che proprio innanzi all'androne giaceva un grosso cane addormentato, camminando in punta di piedi riuscì a passare oltre senza che il molosso lo avvertisse, e salì rapidissimamente per le scale avvolte nell'oscurità. — Conosceva la disposizione degli appartamenti, e col cuore che gli martellava entro, aprì cautamente la porta del salotto in cui sapeva che avrebbe certamente trovato Elvira. All'aprirsi dell'uscio, questa che era tutta presa dalla magia del fascino musicale, si volse di scatto, e scorgendo il pallidissimo volto del conte, gettò un grido represso, rimanendo attonita a guardarlo. Ma in quell'istante si udì per le scale l'abbaiare rabbioso del molosso che si era destato improvvisamente e che futando la pesta dell'intruso, saliva precipitosamente per avvertirsi addosso al malcapitato.

La signora De Marchi fu appena in tempo a trattenere pel collare il terribile animale ringhioso che fremeva per ogni muscolo, pur continuando ad abbaiare furiosamente.

Chiamato dal rumore, accorse il banchiere che, freddo e solenne, tagliando corto sulle giustificazioni tentate dal conte, disse semplicemente: — Conte, voi avete mancato alla

vostra parola di gentiluomo penetrando come un ladro in casa mia. Ora sapete quale sia il vostro dovere... Detto questo, disparve.

Prima di allontanarsi, il conte strinse Elvira in un abbraccio convulso; poi uscì dal castello e corse a destare quegli amici o conoscenti che avrebbero potuto assisterlo nell'inevitabile scontro. Trovò due giovani amici e fu deciso che lo scontro si sarebbe fatto il più presto possibile, con arma da fuoco.

Nel mattino seguente, i quattro rappresentanti si adunarono nel castello. Mezz'ora dopo, i due avversari si trovavano di fronte, nel viale del Fauno, presso il simulacro marmoreo che incoronato di foglioline vermiglie sogghignava sul cieco orgoglio degli uomini. I primi raggi del sole illuminavano la fronte cornuta e facevan parere più protervo il sorriso. Intorno era la tristezza autunnale.

Dato il segnale, il Conte alzò la pistola verso il Fauno e ne colpì il volto che parve coprirsi di chiazze sanguigne, pur continuando a sogghignare sulla vana generosità. Ma il banchiere mirò al bersaglio.

Colpito al cuore, il conte di Sant'Eufemia cadeva fulminato.

ARGOW.

## Vini, Vinelli e Fillossera

In questi ultimi tempi si è parlato molto intorno ai due grandi problemi che interessano molto da vicino l'agricoltura. La sofisticazione dei vini e la questione fillosserica. E' veramente doloroso il dover constatare come impunemente si vadano fabbricando grandi quantità di vinelli i quali poi vengono in massima parte tagliati coi vini e portati come tali nelle grandi città ove fanno una sleale concorrenza ai vini genuini. In questo periodo appunto si procede alla fabbricazione dei vinelli e non è nè raro nè difficile il poter vedere dei veri fiumi di acqua entrare nelle cantine per uscirne poi sotto forma di vino.

Nessuno si oppone, nessuno protesta, nessuno s'interessa di vedere se almeno questi signori mistificatori sono in regola colla legge 1904 la quale, sebbene imperfetta, impone ai produttori di vinelli norme determinate. Questo succede in ogni più piccolo centro e siccome il Governo se ne disinteressa il malo esempio va purtroppo generalizzandosi. E' doloroso veramente, ripeto, che le autorità locali non facciano proprio nulla per limitare almeno la produzione di vini annacquati.

Ripeto con altri che diffusamente si occuparono di questo grave problema che il Governo deve prendere in seria considerazione la cosa e provvedere per tutelare gli onesti interessi di tanti viticoltori i quali da tempo gridano e aspettano, senza nulla ottenere. — Non domandiamo altro che un sacrosanto diritto loro la difesa da concorrenze sleali e disoneste, le quali gli rendono sempre più meno redditiva la coltivazione della vite che allo stato attuale delle cose è coltura costosissima e che li fa correre un'alea grandissima.

Chi è onesto produttore non può

Quell'elettor che incerto - non sa per chi votare  
Sen vada da GAMONDI - a farsi illuminare

Bevendo il buon AMARO TONICO DIGESTIVO  
Gli è certo che d'idee - non resterà mai privo.